

Perugino, Selbstbildniss ». Ho potuto esaminarlo colla più grande cura. E lo credo veramente opera di Francesco Francia. Come l'auto-ritratto della collezione Campana, è opera del periodo dei capo-lavori più perfetti del Francia. Si vede la stessa modellatura molto fina della faccia. Un'altra somiglianza alla pittura Campana è il cielo turchino in fondo.

E credo che posso dire con certezza chi è effigiato in questa pittura. In una nota (21) dell' articolo di Gaetano Giordani « Intorno a Francesco Raibolini, detto il Francia e ad una sua pittura in tavola » (Bologna, per Nobile e Comp. 1837) si trova questa notizia: « Sono da notarsi come i più celebri ritratti che abbia coloriti l'anzidetto Francia, i seguenti: il ritratto di Lorenzo Costa nella quadreria Hercolani; di un Aldrovandi figurato con beretto nero, e violino in mano; del poeta Casio, conservato nella Biblioteca della nostra Università; di Evangelista Scappi, che vedesi nell'I. R. Galleria di Firenze, e più d'ogni altro e celebratissimo quello del Principe Andrea Doria, figurato come soggetto emblematico, il quale fu inciso da Giacomo Folkemn, in Amsterdam e si vede tra le stampe componenti la detta R. Gal. di Dresda ».

Nella tavola n. 81 della R. Pinacoteca di Bologna « Il Presepio o l'Adorazione del Bambino », di Francesco Francia la figura del pastore e sempre indicata dalle guide come ritratto del poeta Casio. Mettendo insieme la riproduzione del ritratto della galleria di Hannover e questa figura della pittura nella Pinacoteca di Bologna, si vede che figurano lo stesso uomo. Per confortare la prova si può anche esaminare un altro ritratto del Poeta Casio che si trova in T. 4 delle illustrazioni del libro di Gaetano Giordani « Coronazione di Carlo V Imperatore in Bologna ». Di questa riproduzione, dopo aver parlato d'altri ritratti del Casio compreso quello del Francia nella pittura della Pinacoteca, nella nota 207, dice così: « Ai ritratti summentovati di lui in avanzata età, che non potemmo far copiare; si volle preferito quello che inciso vedesi nella tavola IV in fine di questo libro siccome pittura veramente rara e degna di ammirazione ». In questa nota parla Giordani anche d'un altro ritratto del Casio tra le pitture della cappella della Pace di S. Petronio. Questa cappella fu ornata dagli allievi del Francia per commissione del Casio: ma nel Settecento questi dipinti sono stati coperti di calce. Speriamo uno scoprimento spedito.

Del ritratto del poeta Casio dipinto dal Francia c'è anche il ricordo di Marcello Oretti (M. S. B. 109 della Biblioteca Comunale, p. 51): « Girolamo Casio, poeta, mezza figura quanto il naturale, con una carta o poesia in una mano, era in casa Mantacheti, che furono eredi de Casij, ora nella Biblioteca dell'Istituto, e lavoro di Francesco Francia ».

In Milano, alla Brera, si trova il ritratto di Girolamo Casio dipinto

da Gio. Antonio Boltraffio. Questa pittura era nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna e lo rappresenta in età giovanile. E' stata ceduta alla R. Pinacoteca di Brera dall'autorità della Biblioteca nel 1902. Ci sono parecchi ritratti del Casio dipinti dal suo amico Boltraffio, fra i quali il ritratto di lui col suo padre, come donatori, nel quadro del Louvre « La Vierge de la famille Casio ». Questa pittura fu dipinta per un altare della chiesa della Misericordia; ed è ricordata nella chiesa dal pittore Pietro Lamo nella sua « Graticola » scritta circa nel 1560.

Benchè Girolamo di Marchionne de' Pandolfi da Casio non fosse grande poeta, ha lasciato in poesia ricordi interessanti de' suoi coetanei. Di Francesco Francia parla così nelle sue rime:

« Francia Felsineo Orafo e Pittore
Tanto fu singolar, ch'ogni sua opera
Fra l'altre tutte stè sempre di sopra,
Onde acquistò con l'utile l'honore ».

EDITH E. COULSON JAMES

NOTA. Posso con piacere aggiungere a questo mio articolo l'informazione che ho sicuramente ritrovato l'autoritratto di Francesco Raibolini, già nella collezione Boschi in Bologna, che ho cercato per dieci anni. È posseduto da una signora tedesca — Frau von Pannwitz — che mi ha gentilmente permesso di vederlo nella sua bella casa De Hartekamp, Heemstede, vicino a Haarlem in Olanda. La Signora ha staccata la pittura dal muro e me l'ha data in mano per esaminarla. Il dipinto è bellissimo, ed è conservato benissimo. È certamente l'autoritratto Boschi, perchè è dipinto a tempera. Gli occhi sono di quello stesso colore bruno, leggero, vellutato, degli occhi dell'autoritratto della collezione Campana. Una dolce luce si stende su tutta la pittura, e per questa causa tutte le riproduzioni per mezzo di fotografia non possono dare un'idea giusta della pittura la quale è al contrario chiara. È un'opera molto fine della prima maniera del Francia, quando cominciava, come dice il Baldinucci « prima a colorire alcuni piccoli ritratti ».

E. E. C. J.



Il passaggio d'Annibale per l'Appennino.

1. - Finchè i Romani, con l'aiuto delle piazze forti di Piacenza e di Cremona, poterono sostenersi sulla destra della Trebbia a 9 miglia (Niviano) dalla prima, essi impedirono la congiunzione militare d'Annibale col popolo dei Boi, che in origine occupava bensì press'a poco tutta la pianura tra l'Arda ed il Sillaro, ma che nell'a. 218 a. C. non si estendeva che poco ad est di Bologna, avendo nove anni prima ceduto ai Romani parte del suo territorio.

La vittoria della Trebbia mutò lo stato delle cose: le legioni si ritirarono a Piacenza e a Cremona. Il console Sempronio erasi recato a Lucca per predisporre le difese da quella parte e per mantenersi in sicura comunicazione con Roma, dove la presenza d'un console era per divenir necessaria.

Da Lucca poteva inoltre avere speranza di tenere a freno i Liguri orientali abitanti l'Appennino tra Genova e il Falterona. Speranza questa ben presto in gran parte delusa, perchè Annibale subito dopo la vittoria entrò nel loro paese e li trasse al suo partito.

Così in quell'inverno tutta l'Italia settentrionale fino all'Adda, al Reno e fin presso all'Arno Inferiore (escluse Lucca e Pisa) fu soggetta ad Annibale.

2. - Il resto dell'inverno passò quieto abbastanza, salvo un tentativo contro l'Emporio Piacentino ⁽¹⁾.

Per le prime operazioni militari dell'anno successivo, 217 a. C., solo Dione (Zonara) è, relativamente, chiaro e completo. La narrazione di T. Livio, per questi libri affidata a un unico codice, sparso d'errori, appare qui lacunosa. Polibio poi si sa che molto omette, quando non si presti ad insegnamenti.

Dunque secondo Dione i due consoli Flaminio e Servilio a primavera si accinsero a punire i Boi del loro tradimento, e misero a ferro e fuoco il costoro territorio, il quale, come sopra si è detto, doveva allora arrestarsi poco a levante di Bologna.

Annibale, inferiore di forze, doveva anche per tenerli in fede, difendere i Boi. Gli era necessaria una linea forte e breve. Dovè trovarla poco a levante di Modena. Ivi le paludi comunicanti col Po s'avanzavano tanto a mezzogiorno che la difesa era relativamente facile anche contro forze superiori ⁽²⁾.

⁽¹⁾ La presa e il sacco di Vittumuli debbono credersi anteriori.

⁽²⁾ Da ciò nacque l'importanza militare di Modena che fu grandissima. Quasi due secoli dopo vediamo Antonio dai prossimi trinceramenti assediare D. Bruto pel possesso della provincia Cisalpina, e, assediato alla sua volta, uscirne per dare ai repubblicani quella battaglia che ci è descritta in una lettera di Galba compresa nell'epistolario di Cicerone e che fu combattuta sulla via Emilia tra le bassure, le quali erano ancora riconoscibili avanzi delle antiche paludi. E queste più in basso erano anche nell'età imperiale così estese e profonde che da Modena partivano due vie distinte, l'una per Ostiglia a Verona, l'altra per Vigarano ad Este e Padova, con andamenti non assegnabili presso il Po, ma certo, tortuosissimi come risulta dalle distanze. E nessuna via diretta univa Bologna con Verona e con Este.

Alla stessa angustia tra Modena e Bologna, Ottaviano attese Antonio e Lepido.

Assai più tardi la potenza Bizantina si sostenne a lungo ivi stesso contro i Langobardi.

3. - Ma Annibale voleva portar la guerra presso a Roma.

Dopo che tutti i Liguri s'erano dati a lui, dovette essergli facile rendere servibile pel passaggio d'un esercito una via verso Lucca. Forse (e così parrebbe da Zonara) essa esisteva già e già se n'erano valse i Romani, i quali però dopo essersi addentrati nella Boica, non avevano creduto necessario guardarne gli sbocchi verso l'Etruria.

Al momento opportuno, mentre i Romani per obbligarlo a battaglia, assediavano un castello non precisabile, ecco Annibale lasciar davanti ad essi con le milizie irregolari Boiche ed Insubri, la sua cavalleria; poi due o tre giorni dopo spingere anche questa su per l'Appennino. L'operazione fu condotta così abilmente che i Romani se ne avvidero solo passati alcuni giorni.

4. - Quale via scelse Annibale? Certo una via pel Frignano. Tale, come scrive il Santi, è l'opinione del Tiraboschi e del Vannucci; e il Santi stesso troppo facilmente cede questa piccola gloriola del suo Appennino Modenese ai valichi più occidentali. I quali sono inaccettabili per più ragioni; pel punto dal quale Annibale si mosse, per la meta che si propose ecc., ma soprattutto per una *circostanza di fatto*; quei valichi lo avrebbero condotto in val di Magra e sulle rive del Tirreno, mentre consta (Pol. III 87, 4) che solo dopo la battaglia del Trasimeno Annibale arrivò sul mare, e precisamente all'Adriatico.

Lasciando in asso i Romani presso Castelfranco, egli, se deve tenersi lontano dal mare, non può attraversar l'Appennino che nel Modenese. Stabilire precisamente qual via press'a poco tenne, se seguì o no quella più antica e più frequentata fino alla metà del secolo XVIII per Frassinoro, è opera assolutamente vana ⁽¹⁾.

Da Pieve Pelago dovè necessariamente volgersi alla valle del Serchio, sia per dissimulare il suo fine vero, quasi volesse minacciare Lucca e Pisa, sia perchè i valichi delle Piastre e di monte Oppio tra Ombrone e Reno e tra Reno e Lima o non dovevano essere totalmente indifesi o potevano essere validamente occupati in tempo dai Romani con le retroguardie che dovevano avere tra Arezzo e Bologna.

5. - Gli eserciti antichi non entravano nel territorio nemico molto prima dei raccolti. Inoltre Annibale dovette stare a campo contro i due consoli tra Modena e Bologna per tempo non breve. Il grande e prudentissimo capitano poneva ogni cura nel raccogliere informazioni, Pol. III 78, 6

⁽¹⁾ Probabilmente lo sarebbe per qualsiasi zona dell'Appennino, ma per l'Appennino modenese è opera vanissima per due ragioni: 1° perchè a *stagione opportuna* un esercito potè sempre passare senza difficoltà per molte vie; 2° perchè nessun tratto dell'Appennino è forse più di questo soggetto alle frane.

e 79,1; e non doveva aver dimenticato di quanto danno gli era stato l'arrivar alle Alpi con involontario ritardo di pochi giorni. Siccome disegnava di marciar direttamente, appena sboccato nella pianura a Ponte Moriano, attraverso le paludi su Arezzo, bisognava che avesse dalle spie certezza di doverle trovare abbastanza asciutte.

Per tutte queste ragioni non si può credere ch'egli siasi volto all'Appennino prima della metà d'aprile ⁽¹⁾.

Le paludi che voleva attraversare son quelle d'Orentano e Fucecchio tra Capannori e Ponte di Masino. Forse la strada che per esse avrebbe voluto tenere, andava direttamente per Altopascio e quindi rasentava il lembo settentrionale dell'altopiano delle Cerbaie per arrivar, quasi per linea retta, attraverso il padule di Fucecchio al Ponte di Masino. Ma quando Annibale giunse presso Altopascio, o non potè per l'allagamento proceder oltre verso detto altipiano o vide egli stesso la necessità di rinunciare, perchè sarebbe giunto sul lato più basso, assolutamente allora intransitabile, del padule di Fucecchio. Fu così costretto a seguire il piede boscoso ed impervio dei colli e dei conoidi alluvionali, girando da Marginone verso nord come, con più profondo arretramento, fa la ferrovia Lucca-Pistoia. Probabilmente marciò da S. Salvatore per Casabianca, Frasso e Castelletto e poco oltre, tra questo abitato e Ponte di Masino, accampò e riposò le sue genti.

Questo adattamento della linea di marcia alle condizioni incontrate non dovè esser fatto senza penosi tentativi. Più d'un grosso reparto di truppe dovè pernottare in piena palude. Chi potè dormì sui cadaveri delle bestie da soma e sui bagagli abbandonati. Le fatiche dei Cisalpini, spinti innanzi dalla cavalleria, pei terreni già sfondati dal passaggio degli altri, poterono essere grandissime.

Lo straordinario inaspettato allagamento fu, come scrive T. Livio, dovuto all'Arno. Certo all'Arno ed a' suoi affluenti, tra i quali era il Serchio che si congiungeva con esso a Pisa, ma mandava un suo ramo verso Altopascio e Bientina.

6. - Non sembra che Annibale nello scendere dall'Appennino sia stato colto da una burrasca; pare anzi che nell'entrar nelle paludi ne credesse sempre relativamente facile la traversata. Ci fu dunque una piena dell'Arno superiore, la quale traboccando per Altopascio dal padule di Fucecchio in quello d'Orentano e di Bientina, gli tagliò la strada divisata, quando meno se l'aspettava e quando erasi già per molti km. addentrato nelle paludi.

⁽¹⁾ Confrontisi il passaggio del De Gages che il 22 aprile 1745 marciò dai dintorni di Modena verso Lucca e corse grandissimi pericoli.

Possiamo ammettere che l'esercito incominciasse presso Capannori a marciare, se non in vera palude, in mezzo all'acqua. La sua marcia pei luoghi allagati misura 30 km. almeno; e questi, congiunti alla lunghezza, certo non minore, della colonna, soddisfano pienamente alla marcia di quattro giorni e tre notti della quale parlano concordemente gli storici (Pol. III 79, 8 e T. Livio XXII, 2 7) giacchè, secondo il modo di computare degli antichi, il primo e il quarto giorno possono essere incompiuti e il tempo deve contarsi dall'ingresso dell'avanguardia nelle paludi al momento che ne uscì l'ultimo soldato della retroguardia.

7. - Che le paludi attraversate sian quelle non può soggiacere a dubbio alcuno. Ci sono le indicazioni precise degli storici, soprattutto di Livio; c'è l'assoluta impossibilità di trovarle altrove e quella altrettanto assoluta d'immaginarne per Annibale obbligatorio o consigliabile l'attraversamento. Un passo di Strabone, il quale le riferirebbe o al Lucchese (e ciò starebbe) o alla valle del Po (e sarebbe grande strafalcione), deve a mio avviso rigettarsi insieme con l'inciso immediatamente successivo che gli editori migliori espungono perchè interpolato.

8. - V'è un altro passaggio d'Annibale per l'Appennino settentrionale. Si tratta veramente d'un passaggio tentato: Annibale ai primi segni ancora incerti della primavera si sarebbe avviato su per l'Appennino; ma sorpreso da una burrasca, sarebbe tornato indietro.

Senonchè questo tentativo di passar l'Appennino non ci fu mai, e deriva da una duplicazione non ancora notata, tra le tante nelle quali incorse T. Livio, dietro le poco sicure orme degli annalisti ⁽¹⁾.

9. - Rileviamo innanzi tutto la straordinaria improbabilità d'un tentativo simile. La battaglia della Trebbia, grave anche pel vincitore, fu verso il solstizio invernale; c'è poi un assalto a un propugnacolo di Piacenza, l'Emporio (probabilmente il suo porto sul Po) ove Annibale stesso è ferito.

Alla battaglia della Trebbia le genti d'Annibale, avevano sperimentate le difficoltà di una campagna invernale in pianura. Ben maggiori eran quelle di traversar l'Appennino settentrionale nel peggior momentq, cioè nel principio della primavera ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ad es. XXI, 61, 1 e XXI, 61, 6; XXXIV, 52 e XXXV, 10; XXXIV, 53 e XXXV, 41, XXXV, 3 e XXXV, 21; XLII, 36 e XLII, 48; XLIII, 9 e XLIII, 18. E, notisi, la più parte di queste duplicazioni, certe o sospettate, si spiega con l'errore di un anno.

⁽²⁾ I valichi apenninici ai quali Annibale poteva rivolgersi sono tutti assai alti, giacchè non è da credere che Annibale potesse valersi dei passi della Porretta ch'erano allora certamente in mano dei Romani.

Qualche viaggiatore di conto, fornito di tutti i soccorsi possibili, v'impiegò in gennaio e febbraio persino 36 giorni!

Annibale fu prudentissimo e solo la leggenda ne ha fatto un audace fatalista, sul tipo di Alessandro, di Cesare e di Napoleone.

10. - Questa duplicazione Liviana si estende a tutti e due i parag. 58 e 59 del libro XXI. Il presunto passaggio dell'Appennino al primo di essi non è che un doppione del passaggio delle Alpi; la battaglia descritta nel secondo, non è che la battaglia della Trebbia.

Per comprendere la possibilità di tale duplicazione occorre aver presente quanto appresso:

1°) *Alpi*, *Pennino* ed *Appennino* originariamente significarono la stessa cosa. Polibio distinse per primo le due catene, ponendo però il loro confine all'Enciastriaia, non lungi dalle fonti della Bardonecchia-Dora che per tutti i geografi anteriori all'era nostra fu il capo principale del Po.

2°) La storia Liviana e le sue fonti si fondano in gran parte sulle laudi delle singole casate. In queste laudi si sorvolava di regola su tutto quello che non tornava a gloria della gente di cui si magnificavano le gesta e tali gesta si esaltavano poi tanto che non di rado assumevano apparenze nuove. Così nel caso dei Gracchi, accennata e descritta la discesa d'Annibale in Italia attraverso l'Appennino, o ciò che è lo stesso il Pennino, o anche, giacchè il significato era pur sempre il medesimo, attraverso le Alpi, si tacque del combattimento al Ticino e di P. Scipione, e si passò direttamente alla battaglia della Trebbia, dalla quale è probabile che, dopo un rapido accenno ad altri minori eventi, nei quali i Gracchi ebbero parte, il panegirista passasse ai felici combattimenti presso Cuma e Grumento nei quali la vittoria arrese ai Gracchi.

11. - Confrontiamo la descrizione della traversata delle Alpi con quella di questo ipotetico tentativo di passaggio dell'Appennino.

I Cartaginesi sono costretti ad accamparsi dove la burrasca li ha colti; due giorni passano come assediati sulla cima. Sette elefanti muoiono (1).

Abbiamo in forma pittoresca identiche le due prime notizie; la terza è una notizia in più; il numero degli elefanti che nella traversata delle Alpi perirono.

(1) Altra prova della duplicazione si ha da questo: Polibio, III, 76, II, ci dice che alla Trebbia Annibale perdè tutti gli elefanti, *eccettuato un solo*.

Polibio non accenna minimamente, nè di questo tentato passaggio dell'Appennino, nè della nuova battaglia data ad Annibale da Sempronio, che, con le legioni già vinte e già accuartierate a Piacenza e a Cremona, sarebbe accorso non solo a fronteggiarlo in campagna aperta, ma anche a minacciarlo nel suo campo!

Tutto ciò è naturalmente accomodato in Livio al caso dell'Appennino e alla stagione nella quale per accettarlo convenne agli annalisti collocare il fatto immaginario. Di qui le frasi « ad prima ac dubia signa veris ». Nè manca (non poteva mancare) il confronto con la traversata delle Alpi. Vi è detto che Annibale conduceva le sue genti in Etruria; ma nell'età d'Annibale quel nome era più proprio di quello d'Italia. E la stessa denominazione, per quanto arcaica, ricompare genuinamente nel « regiones occupavit Etruscas » d'Ammiano, XV, 10, 11.

12. - Passiamo alla battaglia, al parag. 59.

Degressus *Apennino* (cioè *Alpibus*) ad Placentiam castra movit, dovè scrivere il panegirista, ommesso quanto ai Gracchi non ispettava. T. Livio e gli altri prima di lui videro la convenienza d'aggiungervi un « retro ». Annibale s'accampa a 10 miglia da Piacenza; e circa alla stessa distanza Sempronio a Niviano (9° miglio) s'accampò veramente con P. Scipione. E muove contro i Romani con 12 mila fanti e 5 mila cavalli. Nè, aggiunge la duplicazione, Sempronio davvero ricusò il combattimento. Sappiamo come fu prontissimo ad accettarlo.

Senonchè T. Livio per cui questi sono fatti nuovi e che ci ha già detto, XXI, 57, 3, che Sempronio era piombato su Roma dove nessuno l'aspettava, sente qui la necessità di dirci che n'era tornato e poco dopo aggiungerà che si ritirò a Lucca, che era la prima tappa verso Roma. Il combattimento iniziale del primo giorno è quello tra i predoni Annibalici e la cavalleria romana, terminato con vantaggio di questa, e descritto dallo stesso Livio in fine del paragrafo 52 (1).

Il dì dopo è la vera battaglia della Trebbia; fierissimo e vario combattere; nel primo scontro tanto fu il vantaggio dei Romani che non solo rimasero padroni del campo di battaglia; ma inseguirono il nemico fino all'accampamento e ne incominciarono l'assalto; ma alla nona ora del giorno (2) Annibale esce fuori con tutte le sue forze quando i Romani, vista vana la speranza di impadronirsi dell'accampamento nemico, hanno ordine di ritirarsi. Ne nasce un terribile combattimento che, se non interveniva la notte, sarebbe stato reso più glorioso dalla disfatta completa dell'uno o dell'altro esercito. In causa della notte fu il numero de' morti minore che per l'accanimento delle due parti. Ciascuna perdè un 600 fanti e un 300 cavalli; ma dal lato dei Romani la perdita fu più dolorosa perchè tra i morti

(1) E da Polibio, III, 69.

(2) Alle 2 pom. È superfluo notare che è grande esagerazione.

ci furono alcuni dell'ordine equestre con cinque tribuni militari e tre comandanti degli alleati.

13. - Ci sono dunque tutte le fattezze della battaglia della Trebbia. C'è l'incursione dei Numidi all'alba, vittoriosamente respinta da Sempronio, che mette in moto ad inseguirli fino all'accampamento nemico tutto l'esercito; c'è lo schieramento de' Cartaginesi volutamente tardivo.

La narrazione del panegirista dei Gracchi, pervenutaci attraverso gli annalisti e attraverso T. Livio, ha tutta l'aria di una relazione ufficiale del console vinto.

Gli antefatti che non ebbero importanza vera e che furono favorevoli ai Romani, sono messi in primo piano, mentre si procura di sorvolare sul fatto principale, per la notte indeciso, che si confessa doloroso, non per la quantità ma per la qualità delle perdite subite, perchè la quantità avrebbe rivelato il cattivo successo e la qualità poteva attribuirsi al caso o all'eccessivo ardimento de' condottieri.

TOMMASO MONTANARI

NOTIZIE

Il discorso del prof. Puppini, assumendo la carica di Sindaco di Bologna. — Il 4 marzo 1923 ebbe luogo l'insediamento della nuova Amministrazione Comunale di Bologna, con una viva e importante relazione del Commissario Prefettizio dott. comm. Vittorio Ferrero, tutta intonata a sentimenti patriottici, e con questo nobilissimo discorso del prof. Umberto Puppini, eletto Sindaco ad unanimità di voti:

« Signori Consiglieri: in questo momento in cui sono chiamato dalla vostra fiducia al posto di Sindaco della nostra Bologna, sento come primo dovere di rivolgere un senso di religioso ricordo al Martire il cui sacrificio fu non solo per Bologna, ma per tutta l'Italia, l'avvenimento suscitatore della ribellione contro le sventure e le bassezze verso cui, per malvagità di alcuni e per inerzia di molti, si andava avviando il nostro paese. Le mani assassine ci hanno strappato la persona di Giulio Giordani, ma lo spirito di Lui, sarà per noi ancora più vivo e presente in quest'aula.

« E esso ci ammonirà ad ogni momento, ci spingerà a lavorare in quest'aula consacrata dal suo puro sangue; in quest'aula, in cui fu gravemente ferito un altro nobile figlio della nostra città, valoroso combattente nella guerra di redenzione della patria; nuovamente al posto di battaglia nell'angosciosa lotta civile: Cesare Colliva. A lui va il nostro saluto affettuoso, devoto e riconoscente. E il saluto io estendo — interprete del vostro pensiero — a quel gruppo di cittadini, al quale io pure ho avuto l'onore non meritato di appartenere, che nella tragica giornata del 21 novembre 1920 riaffermarono con la loro presenza in quest'aula la vita non distruttibile della civiltà nostra, vita che non potè essere corrotta dalle dottrine diffuse e applicate sul disgraziato popolo russo.

« Alla diffusione rapida fra noi delle nefaste dottrine mal comprese dai gregari e non sentite dai capi, fecero argine e si opposero con ardore di azioni e col sacrificio della vita dei buoni cittadini fra cui ebbero forza predominante e decisiva coloro che si raccolsero sotto le insegne dei Fasci di Combattimento, come pure coloro che sotto altre bandiere combatterono e vinsero la lotta per la salvezza della Patria. Codesti cittadini accolsero e accolgono come postulato della loro regola di vita il rispetto di Dio, la devozione alla Patria, la devozione al Re e alle leggi dello Stato forte e sovrano.

« A questi postulati che non si possono ripudiare senza venir meno alla stessa dignità di uomini, sarà ispirato il nostro pensiero per il popolo di Bologna, sarà ispirata la nostra attività di amministratori. Come amministratori noi chiederemo ai cittadini — e specialmente a quelli che danno un maggior alimento alla vita del Comune per il cospicuo dei tributi e per il contributo della loro opera intellettuale — che ci aiutino con buona volontà e con spirito di sacrificio. Se questi sacrifici noi chiederemo, ciò avverrà con parsimonia e con opportunità, voglio dire cioè in quanto sia strettamente necessario e con tutto riguardo alle attuali condizioni della vita. Se l'aiuto cordiale dei cittadini non ci mancherà, noi ci lusinghiamo di raggiungere in un periodo non lungo di tempo una completa restaurazione delle condizioni finanziarie ora non liete del nostro Comune. Raggiunta questa restaurazione, sarà nostro compito di studiare e di proporre un programma di lavori intesi ad elevare la nostra città, nel campo dell'edilizia e dell'igiene, dell'arte e degli studi, a quell'altezza a cui essa può e deve arrivare, nella rinnovata Italia. Questi lavori saranno intesi a contribuire insieme con le iniziative private a quel grandioso sviluppo commerciale e industriale a cui sarà chiamata la nostra Bologna pel posto che occupa entro una ricca regione e in una località quanto mai favorevoli per le comunicazioni e per gli scambi.

« Il compito a cui dobbiamo accingerci anche su vasta scala e nelle sue linee generali, appare ben arduo per tutti noi consiglieri comunali; ma in particolar modo per quelli che verranno a far parte della Giunta e per il Sindaco. Io, di questo compito che voi tanto benevolmente mi affidate, sento tutto l'onere e la responsabilità. E tanto io lo sento, che non accetterei la vostra designazione se, oltre ad altre considerazioni, una non facessi, che ha carattere del tutto personale ma che non è volgare certamente e che voi mi consentirete di esporre perchè ne sento adesso l'assoluto bisogno e dovere. Io debbo alle provvide istituzioni di beneficenza di Bologna se ho potuto porre in qualche valore le mie attitudini naturali. Richiesto quindi di accettare l'incarico, molto onorifico ma altrettanto gravoso, di Sindaco della mia città, io penso che rifiutandolo lascerei sfuggire un'occasione quanto mai rara e propizia per restituire in piccola parte alla mia Città il molto bene che essa mi diede.

« Per debito quindi di amorosa e filiale riconoscenza io accetto la carica di Sindaco di Bologna e faccio sicuro assegnamento sulla collaborazione diligente e intelligente di tutti voi consiglieri e in particolare di quelli che mi saranno colleghi nell'avvenire. L'opera nostra potrà qualche volta essere imperfetta, ma sarà sempre ispirata al pubblico bene. Sull'opera nostra io invoco — col pensiero rivolto a tutti i morti per la grandezza dell'Italia e in ispecie al nostro grande Martire — io invoco con l'anima di credente e di cittadino italiano, l'aiuto di Dio. Nel nome del Consiglio comunale, nel nome di tutta la Città, io esprimo l'immutabile fede nel nostro Sovrano, e rivolgo la sincera devozione al Capo del Governo, all'uomo giovane a cui sono affidati i destini della Patria! ».

La chiusa del discorso del Sindaco fu accolta da una lunga ovazione dei consiglieri e del pubblico stipato nell'aula.

La Giunta risultò poi composta dei consiglieri: Roversi, per la carica di assessore anziano; Giordani, Ravà, Ferri, Pedrazzi, Salvatorelli, Sperotti, Colucci, assessori effettivi; Berardi, Gambini, Ottani e Reggiani, assessori supplenti.